

numero 11 - anno V - novembre 1987

lire 4.000

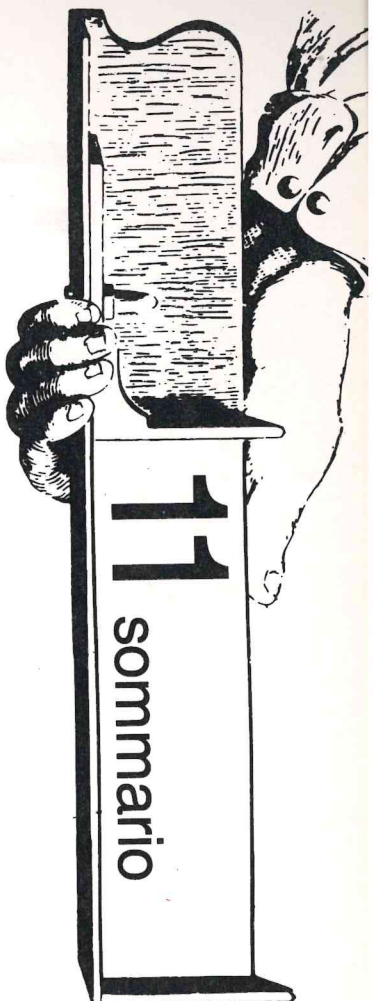
terza fase

nel dibattito politico
contemporaneo
direttore
Carlo Donat-Cattin



spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%





terzafase

La copertina è ricavata
da un manifesto di Flesher



nel dibattito politico contemporaneo

rivista mensile

novembre 1987

anno V

numero 11

direttore

Carlo Donat-Cattin

comitato di direzione
Carlo Donat-Cattin
Franco M. Malfatti
Gerardo Bianco
Pietro Merli Brandini
Sandro Fontana
Giancarlo Lizzeri
Alberto Luna
Enzo Carra
Domenico Trucchi

direttore responsabile
Enrico Cherubini

direzione, redazione
amministrazione, pubblicità
via della Colonna Antonina, 52
00186 Roma
tel. 06/679.39.88

edito dalla
Cooperativa Centro Studi
Giuseppe Donati

distribuzione per l'Italia
Parini & C.
piazza Indipendenza, 11/B
00185 Roma tel. 06/49.92

prezzo di copertina lire 4000
abbonamento annuo
lire 38 mila
abbonamento sostenitore
lire 60 mila
versamenti sul
c/c postale n. 56867005
intestato a:

terzafase

registr. tribunale di Roma
n. 301/82
del 13 dicembre 1982



questo numero
fotocomposto e stampato
dalla StilGraf
con sede a Roma
in via Vigna Jacobini, 67/c
è stato chiuso il 13 novembre 1987

DIBATTITO POLITICO

3 Editoriale

Carlo Donat-Cattin

REFERENDUM

8 Dietro il diluvio dei sì il partito dell'astensione

Giorgio Aimetti

11 La sfiducia dei cittadini nel pianeta giustizia

Lello Lombardi

13 Il giornale di bordo

il nostromo

DIBATTITO DC

16 Le correnti rinascono per far politica

Sandro Fontana

20 Dalla guida collegiale il rilancio del partito

Arnaldo Forlani

21 Dietro l'appannamento democristiano una caduta ideale

Franco Maria Malfatti

28 Il linguaggio dei valori è l'unico adatto alla Dc

Enzo Carra

30 Nella Borsa del cambiamento i titoli guida sono i nostri

Pietro Merli Brandini

SPECIALE SAINT VINCENT

34 Tre ricette per l'Italia che cambia: tavola rotonda con Spadolini, Chiaromonte, De Michelis

48 Il mercato a tutto campo produce solo ingiustizie

Franco Marini

51 Primo obiettivo lo sviluppo o l'economia va in cancrena

Carlo Patrucco

SOCIETÀ

54 La sanità fuori tutela fa ritornare le Regioni protagoniste

Mario Racco

SINDACATO

56 Non si governano i contratti con la Gazzetta Ufficiale

Domenico Trucchi

ECONOMIA

60 Con la finanziaria corretta in panne il governo

Pietro Merli Brandini

62 Locomotiva senza vagoni addio allo sviluppo

Nino Galloni

SPECIALE WALL STREET

64 Per il toro ferito una cura da cavallo

Siro Lombardini

68 Miliardi di carta straccia sul sogno regaliano

Paolo Stoppa-Liebl

ESTERI

72 Dal patto dei cinque presidenti spiraglio per il Centro-America

Flaminio Piccoli

74 Cile maturo per la democrazia: intervista a Gabriel Valdes

Giorgio Merlo

76 Quella galleria d'antenati fa ombra sulla perestrojka

Piero Sinatti

81 Europa vaso di coccio senza difesa comune

Gerardo Bianco

CHIESA

84 Nuova fase per la Chiesa dal confronto coi Movimenti

Federico Mandillo

STORIA

86 Quell'inverno del '47 quando nacque il sindacato cristiano

Vincenzo Saba

Dal segretario della Cisl un richiamo al governo ed ai partiti

Il mercato "a tutto campo" produce solo ingiustizie

di Franco Marini

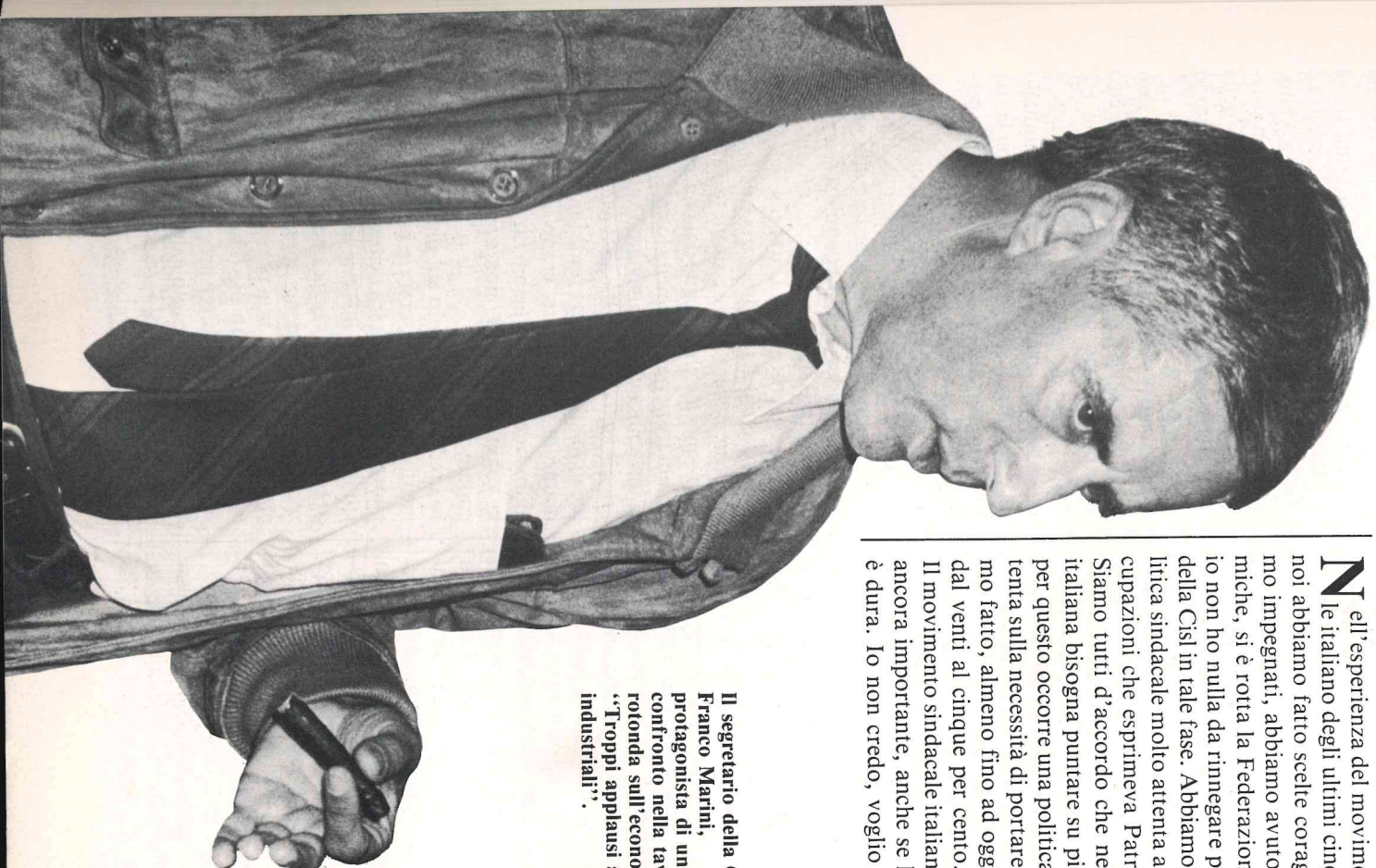
Nel dibattito sull'economia il rappresentante dei lavoratori ha ricordato che "negli ultimi anni il mondo imprenditoriale ha goduto di enormi benefici ed il risultato si legge nei bilanci delle aziende. Ora ci dicono che occorre puntare sullo sviluppo. D'accordo, a patto che non sia solo quello delle imprese". La redistribuzione della ricchezza va affrontata con un dialogo fra le parti. L'equità fiscale è l'unica garanzia per ordinati rapporti sindacato-industria.

Nell'esperienza del movimento sindacale italiano degli ultimi cinque, sei anni, noi abbiamo fatto scelte coraggiose, ci siamo impegnati, abbiamo avuto grandi polemiche, si è rotta la Federazione unitaria. E io non ho nulla da rimpiangere per l'iniziativa della Cisl in tale fase. Abbiamo fatto una politica sindacale molto attenta a quelle preoccupazioni che esprimeva Patrucco.

Siamo tutti d'accordo che nella situazione italiana bisogna puntare su più sviluppo. E per questo occorre una politica sindacale attenta sulla necessità di portare, come abbiamo fatto, almeno fino ad oggi, l'inflazione dal venti al cinque per cento.

Il movimento sindacale italiano ha un ruolo ancora importante, anche se la prospettiva è dura. Io non credo, voglio dirlo a Visco

Il segretario della Cisl, Franco Marini, protagonista di un vivace confronto nella tavola rotonda sull'economia: "Troppi applausi agli industriali".



che ha posto questo interrogativo, che i cambiamenti strutturali che ci sono stati sono profondi, ma non penso che in una società più sofisticata, a più alta tecnologia, con una classe lavoratrice più frammentata e più specializzata, ci si possa affidare ad una gestione individuale della politica salariale. I sindacati avranno difficoltà coi vari Cobas, accarezzati da molte forze che pure non li dovrebbero accarezzare, nella vita del nostro Paese.

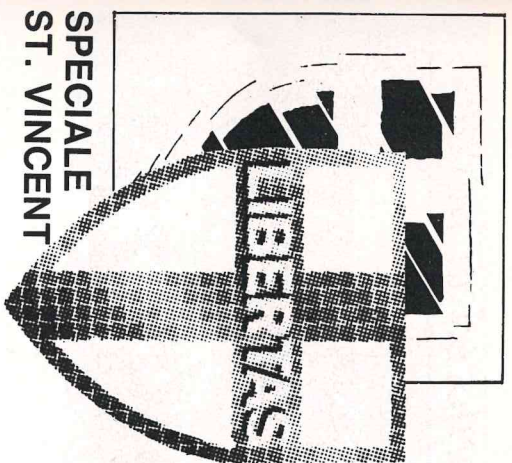
Qualche volta pure il giornale che fa capo all'organizzazione di Patrucco (non Patrucco, il giornale) li tratta molto bene. E critica il sindacalismo confederale non rilevando questa contraddizione: che da una parte Lucchini ed altri dicono: state attenti alla lievitazione dei salari nel settore pubblico; mentre dall'altra parte si dice: i Cobas sono rappresentanti e le confederazioni hanno torto a dire "no" a rivendicazioni da cinquemila lire al mese solo per una categoria ristretta. La verità è che noi sappiamo che occorre governare un universo lavorativo più ampio.

Sono certo che il sindacato avrà un suo futuro. Ma mi chiedo: quale cambiamento rispetto alla politica salariale molto attenta di questi anni occorre fare?

Io credo che abbiamo il diritto di essere, guardando al contributo di corresponsabilizzazione che abbiamo dato, abbastanza critici verso Confindustria e governo per la mancata attuazione di alcuni dei punti che nelle intese dell'83 e dell'84, in particolare, avevamo preso come impegno globale di tutti.

La lotta all'inflazione è riuscita, ma tra le priorità che ci impegnavano c'era l'equità fiscale e un impegno straordinario per l'occupazione, vista la realtà italiana, che anche Patrucco ha richiamato.

Noi sappiamo che lasciando giocare l'economia, secondo le sue forze endogene, rispo-



SPECIALE ST. VINCENT

ste ai problemi dei giovani che chiedono lavoro non ce ne possono essere.

Per cui, in queste settimane, in questi giorni, in questi mesi, a me tocca una sorte, sul piano personale, un pochino strana. Nell'attività politica in genere, quasi sempre capita che si è più estremisti da giovani. Poi, andando avanti nell'età si è più riflessivi e si hanno posizioni più attente ad interessi anche degli altri.

Ma io sto vivendo un'esperienza personale proprio opposta a questa. Nel '68, '69, '70, '71, la realtà era complessa, ci sono stati grandi cambiamenti e mi è toccato giocare il ruolo di un sindacalista attento agli interessi generali. Per cui ero portato, qualche volta, a tirare la giacca a chi spingeva troppo l'acceleratore nel movimento sindacale. Adesso, con qualche anno in più, con qualche responsabilità in più, mi capita di dover indurre la posizione.

Allora dico alla Confindustria, a voi industriali, che in questi anni vi hanno abituati a troppi applausi. Ha applaudit pure Formigoni, recentemente, a una parata di industriali. Guardate, io non sono un nemico del Movimento popolare, gli riconosco molti meriti. Ma mi spiace di non essere andato al *meeting* di Rimini, pur essendo stato invitato. Avrei detto a quegli amici che i Gardini, i De Benedetti, gli Agnelli, i Patrucco o altri qualche responsabilità sociale debbono pur sentirla. Qui non è in discussione il loro ruolo. Figuratevi se io metto in discussione, oggi in particolare, ma nemmeno ieri, il ruolo del profitto e il ruolo dell'imprenditore in una economia come la nostra! non me lo sogno nemmeno!

Ma in questi cinque o sei anni, dall'80 ad oggi, il mondo imprenditoriale italiano, un po' per una cultura generale, che ha toccato pure l'Italia e veniva richiamata nelle relazioni ecc., un po' per scelte nostre, dello Stato e nostre ha avuto enormi benefici. Vi sono sta-

ti trasferimenti importanti di risorse pubbliche per la ricerca scientifica, per il sostegno alle esportazioni, per le ristrutturazioni industriali, per la Cassa integrazione. L'impresta è stata da tutti aiutata a ristrutturarsi, in particolare questa del Nord.

Ma sull'occupazione, qual è il punto? Oggi Patrucco l'ha detto, con parole non aspre, ma l'ha detto. Il problema è la domanda interna, che non deve crescere perché abbiamo bisogno di più investimenti, egli dice a noi. Adesso, in questa fase, di contrattazione aziendale non se ne parla. La Confindustria dice: state attenti, perché ci sono i consumi che volano. Ora qual è il punto? Io sono d'accordo quando si dice che occorre più sviluppo. Ma dobbiamo metterci d'accordo su una cosa. Lo sviluppo in sé è una bella cosa, è una cosa che va bene per tutti, ma se per caso lo sviluppo, che pure è un punto di passaggio obbligato, non si porta dietro, nel momento distributivo, nel momento del rapporto con tutta la popolazione, qualche elemento di equilibrio che coinvolga gli interessi di tutti, a buona parte del popolo italiano dello sviluppo non gliene frega niente! Perché lo sviluppo solo per l'impresa non va bene.

Cos'è accaduto in questi anni? La Banca di Italia, ma anche il Centro Studi Confindustria, conferma che in questi ultimi cinque anni la quota di valore aggiunto, nell'industria manifatturiera, che va al lavoro dipendente è passata dal 70 al 66 per cento: quattro punti sono passati da altra parte, sono passati probabilmente a profitto e non se ne ha avuto un beneficio di carattere generale. Qui sta il punto.

Io come dirigente sindacale posso anche essere criticato per essermi fatto strappare quei quattro punti. Ma mi difenderei bene se quei quattro punti avessero trovato una via, per la ripresa di investimenti privati, che tenessero l'occhio ad uno sviluppo anche quantitativo e qualitativo del nostro sistema industriale. No! Certo, non generalizzo, perché Patrucco mi potrebbe portare eccezioni di quel settore, di quell'impresa. Ma generalmente questa quota di ricchezza nazionale che è passata dal lavoro ad altra direzione spesso ha preso la strada della speculazione

finanziaria.

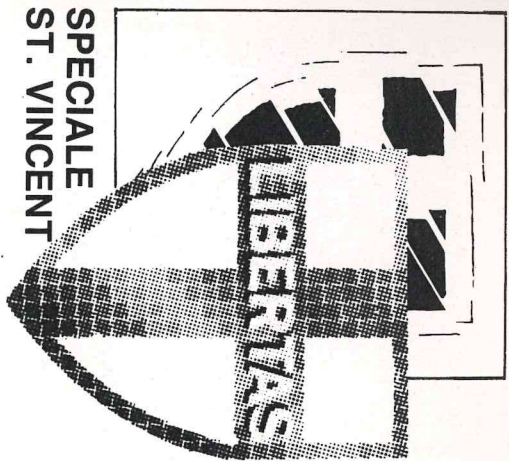
Gli investimenti che ci sono stati sono stati quasi totalmente di processo, di aggiustamento e di ristrutturazione. Non è un caso che l'industria italiana abbia perso dall'80 ad oggi un milione di posti di lavoro.

Qualche difficoltà oggi, sul versante dell'esportazione, c'è. Certo, gioca l'inflazione, il differenziale che c'è ancora. Ma non è solo il restringimento del commercio internazionale o il calo di capacità di acquisto dei Paesi arabi. C'è anche un gap nella gamma della produzione industriale italiana e probabilmente sarebbe stato giusto impegnarsi di più in quella direzione. Cosa posso dunque dire al lavoratore dell'industria che ha ancora oggi un salario di un milione, un milione e cento ecc., e che si trova dinanzi all'imprenditore che gonfia il petto e dice: chiudo l'87 con duemila miliardi, tremila o quattromila di utile e mi guarda dall'alto in basso? Se non ho la carta per rispondere:

Il vicepresidente della Confindustria Carlo Patrucco ha messo in guardia dai rischi di recessione ed attaccato le rivendicazioni portate avanti dalle Confederazioni.



SPECIALE ST. VINCENT



guardate che sull'occupazione lo sforzo è stato straordinario per innovare e allargare la base produttiva e se nel contempo la produttività è aumentata in maniera straordinaria è possibile che io possa dire alla mia gente che nell'88 non si contratta sul piano aziendale perché ci sono gli imprenditori che non vogliono?

Quando aumenta la produttività è merito dell'imprenditore che organizza i fattori della produzione, è un ruolo importante. Ma quando aumenta la produttività c'è un ruolo anche del prestatore di lavoro. Non è possibile che nell'aumento di produttività ci sia un trasferimento secco sul versante dei profitti e chi lavora non abbia dei benefici o generali o personali su questo piano. Aggiungo che con la contrattazione aziendale non è che si debba parlare solo di salari. Ci sono grandi problemi di riorganizzazione, di tutela, di sicurezza del lavoro, di gestione anche degli orari per vedere se si può allargare un po' l'occupazione. Bene, questo è un punto dal quale non possiamo scappare.

Allora, non è vero che non si voglia dialogare con la Confindustria. So bene che nel quadro italiano, con l'occhio al Mezzogiorno, con quei buchi di produzione che abbiamo non solo nel settore energia ma nell'agroalimentare, nella chimica, qualcosa di buono si potrà fare solo con la collaborazione. Occorre combinare un minimo di programmazione dell'intervento industriale da parte dello Stato. Occorre il ruolo delle Partecipazioni statali. Ma poi ci vogliono anche i privati. Quindi, dialoghiamo, sì, dinanzi ai problemi del lavoro e dell'occupazione, ma dialoghiamo da posizioni pari. I partiti leoni non possono essere accettati.

È insostenibile la pretesa di dire no alla contrattazione perché i salari sarebbero cresciuti troppo. Quando? dove? Il costo per unità di prodotto in Italia è calato in questi anni. Del resto non è neppure vero che i giapponesi e i francesi abbiano livelli di profitti superiori. Sono dati ufficiali che abbiamo anche noi.

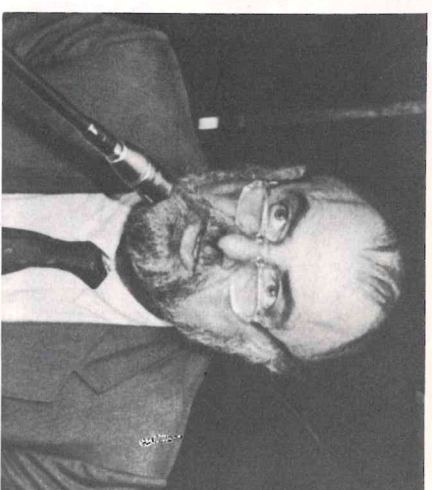
Non si tratta di sovertere i rapporti, ma di vedere assieme, accanto all'interesse settoriale, un punto di interesse generale, sul quale gli industriali devono spendersi.

Verso lo Stato il discorso è lo stesso. Potrei prendere mille argomenti, ne prendo uno e mezzo. Il primo è scritto in tutti gli accordi che abbiamo fatto, triangolari e no, in questi anni. È un punto di civiltà.

È il punto dell'equità fiscale. Qui c'è una discriminante politica che io pongo anche alla Dc. I programmi dei governi, non solo l'ultimo, anche i precedenti e anche quelli a guida non democristiana, hanno continuato a battere il tasto della invarianza della pressione fiscale. Visentini poi, un ministro competente, ma abbastanza espressione, adesso a posteriori possiamo vederlo meglio, di interessi precisi, importanti, ma parziali, della invarianza ne ha fatto una bandiera. Ma ora i dati ufficiali ci dicono che la pressione fiscale globale italiana è ancora di alcuni punti, quattro, cinque o sei, inferiore a quella degli altri Paesi europei. E allora torno alla riflessione che facevo all'inizio. D'accordo sullo sviluppo. Ma questi sono nodi fondamentali da sciogliere per una ripresa degli investimenti. Quando sono arrivato qui un vecchio amico di Forze Nuove, appena sono sceso dalla macchina, mi ha detto: Marini, ti debbo tirare le orecchie. Tu continui a prendertela in televisione con il lavoro autonomo. Ne dici troppe su questo piano! Ma dove siamo? In un Paese ordinato, che ha i problemi che ha l'Italia, che deve fare la manovra che tra pochi giorni il governo comincerà a fare, è mai possibile che nel discorso di presentazione di questo governo siano affrontati i problemi della sanità ritornando sul discorso di abbassare la contribuzione del lavoro autonomo per il servizio sanitario nazionale?

Gli accordi sull'equità fiscale, firmati con noi, dove vanno a finire? È doppio il contributo del lavoro dipendente ancora rispetto alla media degli autonomi. Siamo contro gli autonomi? No. Ma come si fa a venirsi a presentare e dire a noi: ho assunto le precupazioni delle mare e delle proteste del lavoro autonomo nel nostro Paese e passo dal sette per cento d'imposta a X? E questo mentre i lavoratori dipendenti, quattordici milioni, quelli che non stanno al sette, ma all'undici e passa di contribuzione, per quelli lasciamo le cose come stanno?!

Queste sono scelte politiche. Io non vorrei che avesse ragione chi dice che la virulenza delle proteste di queste categorie, in una fase di grande responsabilità del movimento sindacale confederale, ha indotto, nella classe di governo, un ragionamento tipo: va be', questi ci stanno al gioco, mentre gli altri sono quelli importanti anche ai fini elettorali e dunque... Su questo piano dobbiamo camminare. Qui c'è il cinquanta per cento del reddito, della ricchezza nazionale che sfugge ad un rapporto corretto col Fisco. Sono squilibri inconcepibili. Come è insostenibile un altro grande squilibrio storico, quello del Mezzogiorno. Qui a diciotto mesi dalla legge 64 ancora debbono entrare in funzione il dipartimento e l'agenzia, a diciotto mesi!



Salvatore Califero, direttore dello Svinez.

Mi pare che, al di là degli stanziamenti di competenza, la spesa straordinaria nell'86 sia stata la più bassa degli ultimi decenni: quattromila miliardi appena. E il Mezzogiorno va alla deriva. Sono responsabilità di carattere politico che debbono essere affrontate! Allora, si ad un discorso di responsabilità generale, ad avere sempre l'occhio all'interesse nazionale, ma una politica più forte rispetto a questi due obiettivi, che avevamo concordato e che non hanno cambiato, tocca averla.

Questa mi pare una strada obbligata, una necessità per il movimento sindacale italiano. Finisco con un'ultima cosa, due chiarimenti che debbo dare.

Per quanto riguarda i contratti di formazione lavoro, sono stati un vantaggio enorme per l'impresa. Per quanto mi riguarda, per quello che dipendeva da me, io li ho fatti ad occhi aperti. Anche se ci sono molti sindacalisti oggi che dicono: ma forse abbiamo sbagliato.

Noi facemmo quell'accordo e sono stati assunti trecentocinquanta giovani. C'era una situazione in cui lo stock di giovani disoccupati, anche al Nord, anche in Lombardia, in Piemonte, in Liguria, era terribile. Ma si è sbloccato, come era prevedibile, nelle regioni forti. Credo che solo il dodici per cento, più o meno, di quei trecentocinquanta contratti sono stati attivati nel Mezzogiorno.

Non c'è da fare autocritica, la struttura produttiva era questa. Ma oggi, dinanzi alla prospettiva di questi anni, mentre al Nord torniamo alla piena occupazione, dobbiamo ancora lasciare così i contratti di formazione lavoro? Ragioniamo: quei contratti hanno tre vantaggi per l'impresa: la chiamata nominativa; un rapporto a termine, che può essere trasformato a tempo indeterminato dopo i due anni; un forte intervento dello Stato sul pagamento degli oneri sociali. Bene, Patrucco, e questa è la posizione della mia organizzazione, nel discutere questo istituto così importante in questa fase, vogliamo lasciare al Nord i primi due vantaggi? Ancora la chiamata nominativa e quel tipo di contratto? Mentre concentriamo solo per il Mezzogiorno l'intervento economico dello Stato?

Ultimo punto sulla Pubblica Amministrazione. È vero. Qui ci sono forti squilibri. Ci sono livelli di produttività bassi in molti servizi. Io debbo aggiungere però che da alcuni anni, rispetto a questo problema, non è vero che i sindacati confederali dei pubblici dipendenti siano stati un elemento di freno. Io vi posso dimostrare che noi, sul piano della mobilità, sul piano della introduzione di forme flessibili di lavoro, sul piano della gestione dell'orario di lavoro per gli sportelli pubblici, nei contratti abbiamo spinto e fatto entrare elementi di forte innovazione.

E per questo vengono fuori i Cobas. Perché noi stiamo spingendo in questa direzione. Pensate al fondo di incentivazione per la scuola, che è il punto che ci hanno rimproverato. Cinquecento miliardi. Noi abbiamo combattuto fortemente per dire: non li diamo in cifra fissa per tutti, non li diamo. E i Cobas: no, dividereli per tutti in cifra fissa. Noi abbiamo detto: legghiamoli a progetti precisi. Così nelle altre amministrazioni, negli ospedali, nei comuni diciamo: il fondo di incentivazione interverga a posteriori.

Quando il progetto di produttività è passato si vedano i risultati e si paghi chi ha contribuito col suo impegno.

Durante la vicenda dei Cobas, che ha tenuto le prime pagine dei giornali e i titoli dei telegiornali, il mio terrore è stato che li chiamassero a Palazzo Chigi. Ho fatto quello che potevo fare per impedirlo; si sarebbero sfasciati tutti i contratti del settore pubblico. Dicevo dunque: alle poste, alle ferrovie, abbiamo accettato il discorso della mobilità orizzontale tra i ministeri. Che le amministrazioni camminino su questa strada. Perché se non camminano è inutile reclamare. Poi si può anche vedere dove serve il personale, dove è di troppo.

Questa disponibilità io la ribadisco, l'abbiamo messa nel contratto. Infatti non è che possiamo andare a licenziare. Sì, la Thatcher qualche volta lo ha fatto. Ma se vogliamo essere seri facciamo questi progetti e gestiamo. Il pubblico dipendente ci sta.

Nel Mezzogiorno, lo diremo quando ci confronteremo per la Finanziaria, una delle ragioni per cui le cose vanno male, oltre il ri-

tardo della costituzione degli organismi decisionali, è anche il fatto che sul piano tecnico i comuni del Mezzogiorno, che oggi al posto della Cassa debbono fare i progetti, non hanno tecnici.

Bene, assumano settemila, ottomila laureati tecnici, con formule nuove. Chiamiamo qualche società nel Mezzogiorno, subito, perché se i comuni o gli Enti locali non li mettiamo in condizione di progettare, tutta la macchina della nuova legge discutibile si bloccherà.

Noi questo sforzo lo vogliamo fare. Vogliamo anche essere attenti ad un dialogo, se veramente l'occupazione resta al centro, o vice al centro delle preoccupazioni di tutti. Un dialogo costruttivo, anche con il padronato è necessario, ma dobbiamo dire che occorre traguadarsi a questi grandi obiettivi di civiltà per il nostro Paese: occupazione, equità fiscale. E su questo vogliamo avere una posizione molto determinata, molto forte, a cominciare dal prossimo confronto sulla finanziaria.

Franco Marini

Dal vicepresidente della Confindustria un'appello contro la recessione

Primo obiettivo lo sviluppo o l'economia va in cancrena

di Carlo Patrucco

Perplexità degli industriali se nella manovra economica le risorse andranno a incrementare i consumi: l'Italia si condannerebbe ad un ruolo di retroguardia nel panorama mondiale. Evasioni dell'Iva: "Quarantamila miliardi di concorrenza sleale". L'occupazione si crea dando spazio alla competitività delle imprese. "Duemila miliardi in più per gli assegni familiari: è una pazzia". Il costo del lavoro è importante: ha un riferimento diretto sulla bilancia commerciale.

Un tema come quello proposto dal convegno sull'«Economia e la società nel breve termine» merita più di una riflessione, soprattutto in un momento come questo; anche perché le condizioni con cui poi si realizza la sintesi fra economia e società non possono non tener conto di determinate scadenze, la prima delle quali è costituita dal dibattito sulla legge Finanziaria.

Noi diciamo spesso, e insieme a noi lo dicono le organizzazioni sindacali e gli uomini politici, che questa società è migliorata, è migliorata molto, ma che è una società ancora profondamente squilibrata, è una società in cui sono presenti forti ingiustizie, aree di squilibrio territoriale, aree di emarginazione nuova, ove una parte cospicua della popolazione, soprattutto di giovani, è fuori dal mondo del lavoro. Con questo voglio dire

che nelle valutazioni molto spesso finiamo per trovarci tutti d'accordo.

Quello che ci distingue rispetto ad altri Paesi è che poi, quando si tratta di mettere mano ai rimedi per far fronte a questi squilibri, in realtà ci troviamo con ricette decisamente diverse, sia tra imprenditori e sindacati sia all'interno delle forze politiche, e non soltanto per motivi ideologici o di schieramento.

Con questo non voglio esprimere un giudizio implicitamente negativo, quanto riaffermare un dato fondamentale del rapporto tra economia e società, e cioè che abbiamo a che fare con una situazione economica estremamente complessa, più complessa rispetto al passato.

Di fronte a questa situazione, evidentemente, occorre fare degli sforzi tutti insieme, 51



Carlo Patrucco durante l'intervento al convegno.